



LO STUPORE SMARRITO DEL NATALE

Lasciarsi stupire dal Testo Sacro prima della
realizzazione di un diorama perché sia “strumento di
Evangelizzazione”

Lasciarsi stupire per generare lo stupore

Don Andrea Cattaneo

Lo stupore del Natale

Diceva Einstein: *“Chi non riesce più a provare stupore e meraviglia è già come morto e i suoi occhi sono incapaci di vedere”*.

Nel presepe classico della tradizione italiana c'è un personaggio che non può assolutamente mancare: lo stupito. E' un pastorello che tiene la mano a visiera sugli occhi: viene generalmente posizionato su una collinetta di muschio, e guarda incantato, a debita distanza, la scena stupefacente della natività. Nel lessico cristiano, alla voce stupore si trova un rimando: *“vedi alla voce Natale”*.

E' così: a Natale non ci si imbatte in un Dio che incute terrore, semina panico, scaglia implacabile folgori e fulmini, come un Giove eternamente infuriato che stringe in una mano un fascio di saette fiammeggianti, sempre pronte per l'uso. A Natale ci incagliamo in un Dio che ci chiede di tornare a stupirci!

No, il primo messaggio che l'angelo rivolge ai pastori sommersi dalla luce che piove dal cielo e intimoriti per quello spettacolo grandioso è rassicurante: *“Non temete: ecco vi annuncio una grande gioia”*. E il segno per identificare quel neonato come il Salvatore Messia e Signore, non è una serie infinita di effetti speciali. Il segno è piuttosto un normalissimo bambino, *“avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”*, né più né meno come un bambini nato: tenero e fragile come loro, che dorme e succhia il latte come loro, che come loro ha per culla una ordinaria, semplicissima mangiatoia.

Ecco da dove deriva lo stupore!

Lo stupore della semplicità, della straordinaria semplicità, una semplicità disarmante!

Un giornalista-scrittore dei nostri giorni, Luca Goldoni, ha scritto che *“la ragione ci porta fino ai piedi di un muro e ci lascia lì. Credo che l'ultima risorsa sia lo stupore: non bisognerebbe stancarsi mai di provare un attimo di sbalordimento di fronte a quelle cose che ci paiono ovvie, il suono della propria voce, la venatura di una foglia, le stelle che cadono la notte di San Lorenzo”*.

Proviamo a sederci accanto al presepe: un bambino, una madre e un padre riflettono tutta l'umanità. Un'esperienza umana, remota e intensa, ci spalanca la porta alla profondità dell'amore di Dio e soffia via la polvere dell'indifferenza quotidiana che lo nasconde.

Ecco il miracolo del Natale: un bambino in una culla, davanti al mondo; l'Incarnazione che ci risveglia alla vita, dipana il groviglio dei fili della vita e ridona la luce ai colori originali del disegno di Dio.

Un salto indietro nel tempo ci riporta alle prime testimonianze sul Natale, nel IV secolo: fino al 354 infatti, la Natività veniva celebrata insieme alla festa dell'Epifania. A distinguerle, introducendo la data del 25 dicembre, sarebbe stato papa Liberio.

A Roma, dove il pontefice aveva fatto erigere anni prima la basilica dell'Esquilino, s'iniziò a chiamare la chiesa di Santa Maria *ad Praesepe*, mentre la più antica raffigurazione natalizia si trova affrescata nelle catacombe di san Sebastiano. Esistono poi numerosi sarcofagi sui quali la scena della nascita di Gesù fa coppia con l'adorazione dei Magi. Fonte di ispirazione per gli artisti sono i Vangeli di Luca e Matteo e, in seguito, anche le narrazioni apocriefe, in particolare il *Protovangelo* di Giacomo e dallo Pseudo-Matteo.

Il presepe è relazione: "facendo" il presepe io entro in relazione con il mistero del Natale: un mistero che è vita, che è una storia fatta di passione, di amore, di paura, di sbalordimento.

Sono allergico all'affermazione: "la magia del Presepe!": il presepe non è magia, il presepe è realtà! Non stiamo realizzando un modellino, un plastico di una "favola magica", ma stiamo rappresentando tridimensionalmente un fatto storico avvenuto in un tempo ed in uno spazio preciso!

Il desiderio di entrare di persona nella trama del mistero suggerisce a Francesco d'Assisi l'idea di rappresentare l'incarnazione nella grotta di Greccio, dove il 25 dicembre del 1223 il presepe riproduce il teatro dell'evento: nella notte di Betlemme, in quel preciso momento, Cristo era un bambino, entrato nel mondo attraverso il grembo di una donna. Uno di noi.

La Verità si veste della concretezza della vita e prende il respiro della quotidianità con forme comprensibili da tutti, tanto che ognuno può scoprirsi al centro della chiamata del Vangelo ed entrare nell'Avvenimento da protagonista. Nei secoli a venire il presepe si affermerà non solo come rappresentazione artistica, ma anche come manifestazione domestica: la Chiesa stessa invita a far nascere Cristo nella propria casa, per sentirlo più vicino.

Ecco lo scopo del presepe: far nascere Cristo nelle nostre case, nei nostri cuori!

Cosa deve stupire del presepe?

Non la tecnica, non la bravura, ma l'insieme della scena! Guardando il nostro presepe, il nostro diorama, il visitatore deve restare "stupito" da mistero!

La bravura, la perfezione dei colori, delle forme, delle prospettive fanno dire al visitatore: "che bel presepe!" Ma a noi non basta!

E lo stupore, il desiderio che noi vogliamo suscitare nel cuore di chi guarda e osserva il nostro diorama o presepe.

Da dove partire?

Da noi! Da ciò che provoca in noi il Natale!

Devo iniziare a contemplare il mistero della scena che sto realizzando, devo cercare di comprendere cosa dica a me tale mistero. Solo dopo inizio a pensare, progettare, disegnare il presepe.

Devo partire da questa domanda: “cosa ha suscitato in me la contemplazione di questa scena?” per poi passare a questa domanda: “cosa voglio trasmettere a chi lo vedrà?”

L’annuncio a Maria, la nascita di Gesù nella mangiatoia, l’apparizione degli angeli ai pastori nelle campagne intorno a Betlemme, l’adorazione dei Magi: sono i momenti salienti dei Vangeli dell’infanzia, i testi forse più noti e amati dal popolo cristiano, ma anche i soggetti di innumerevoli cicli di affreschi, quadri e sculture che hanno illustrato e interpretato il mistero dell’incarnazione del Figlio di Dio e che nei secoli tra il Duecento e il Cinquecento trasformano le mura delle chiese in libri aperti. Mistero e teologia, quando parlano il linguaggio dell’arte, trovano nelle immagini la via più accessibile per arrivare al significato ultimo della vita e per mostrare all’uomo il volto dell’eternità. La verità appare nella concretezza della quotidianità con forme comprensibili da tutti, tanto che ognuno può scoprirsi al centro della chiamata del Vangelo.

La dimensione estatica dello stupore è l’unico sentimento in grado di infrangere la ripetizione di una festa, che ogni anno ricorre.

Uno stupore che ci sorprende nel gioco vertiginoso delle immagini, di quello che è successo!

Passano gli anni, ma del Natale non riusciamo a stancarci. Non è forse perché la ricorrenza risveglia in noi sentimenti di tenerezza, di misericordia, di fiducia? Certo, ma a me sembra che il motivo di tanto fascino sia ancora più profondo: il Natale viene puntualmente a ricordarci che di Dio non dobbiamo avere paura. Un bambino incute forse terrore a qualcuno? No, perché può guardarti solo dal basso. E’ chi ci guarda dall’alto in basso che ci mette paura. Ecco il mistero del Natale: Dio non è un sovrano altezzoso che ci guarda dall’alto del suo irraggiungibile piedistallo. Scende nel nostro abisso. “Per noi uomini discese dal cielo”, anzi è sceso ancora più giù di tutti noi, ed è venuto a dirci: “Non abbiate paura. Io sono nato per voi. Non abbiate paura: il Padre mio vi ama”.

Questa è la lieta notizia del Natale: Dio è nostro Padre e noi siamo i suoi figli. Parola di Gesù!

Allora torniamo a stupirci del mistero dell’incarnazione prima di costruire il nostro presepe!

Chi è questo “Emmanuele?” “cosa dice a me questo Dio con noi?”

Il Dio cristiano è del tutto originale rispetto alle divinità pagane. E’ vero che i latini chiamavano Giove, Juppiter – nome che deriva da Zeus Pater – ma intendevano per “padre” l’autorità superiore, e niente più. Ad esempio, in Omero, nello stesso verso Giove è invocato insieme come “nostro padre e sovrano supremo” (Odissea, 1,45). Del resto, appena si pensi a ciò che significava nel mondo latino la figura severa del paterfamilias, che aveva diritto di vita o di morte su tutti i singoli membri del gruppo familiare – dalla moglie agli schiavi – ci si rende conto che l’antichità ignorava anche la sola idea di una figura paterna esclusivamente connotata dalla bontà, ma vi congiungeva sempre quella di potere.

Il Dio cristiano è originale rispetto all’Islam. Secondo il Corano, Allàh non ha mai generato nessuno. Nell’elenco tradizionale dei Novantanove Nomi di Allàh, quello di Padre è totalmente assente. E’ vero che ogni sura del Corano inizia con la formula “Nel nome di Allàh clemente e misericordioso (ar-Rachmàn waar-Rachìm)”, ma la clemenza e la misericordia qui invocate non sono quelle di un padre affettuoso, bensì quelle di un sovrano benevolo.

Il Dio cristiano è originale anche rispetto al Dio ebraico: il Dio di Mosè, di Davide, di Isaia, per quanto clemente e misericordioso, è pur sempre un Dio che quando viene a visitare la creazione, i monti si sciolgono come cera, e nessuno può vederlo senza rimanerne tramortito. Gesù invece ci presenta un Dio in cui la paternità – una paternità tenera e misericordiosa, addirittura “materna” – è assolutamente primaria: basti pensare alla parabola del figlio prodigo, che dovrebbe essere meglio etichettata del padre misericordioso, in cui la bontà del padre non ha limiti, neanche le sfacciate pretese di un figlio snaturato, neanche il suo comportamento depravato, neanche il suo – alla fin fine – interessato ravvedimento.

Figuriamoci quale grande meraviglia dovremmo arrivare a provare di fronte al miracolo del Natale, quando Dio si fa uomo come noi!

Davanti a quella grotta, come ci ricorda Sant’Agostino, *“Godremo di una visione mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell’oro, dell’argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza”*.

Se ce ne rendessimo davvero conto e riuscissimo ancora a stupirci delle cose della vita che ci paiono ovvie, saremmo capaci di gridare la gioia del Natale al mondo intero, come i pastori e i magi al modo intero

Non mi stancherò mai di dirvi che il primo manuale del presepista è il Vangelo!

Rischiamo di diventare esperti di “modellismo” perdendo la naturalezza, la spontaneità e oserei dire persino la “ruvidezza” del mistero che rappresentiamo.

Non sono gli effetti speciali che stupiscono, non sono solo le luci, le ombre le prospettive che attraggono il visitatore, ma è il modo in cui io ho rappresentato quello stupore che ha creato in me il natale a generare stupore.

Il presepe è il “mio” presepe, perché ha parlato a me!

Il mio presepe si deve distinguere dagli altri, perché io ho una personalità distinta dagli altri!!!

Desidero vedere presepi “vivi”, “personali” capaci di fare trasparire l’interiorità e la spiritualità del presepista.

Non solo! Nella storia di un presepista io devo riconoscere le fasi del divenire, ma non solo fasi in crescendo dovute all’acquisizione di abilità e di tecnica, ma dovute proprio al “divenire storico dell’uomo”.

Se preparo il diorama in un momento di pace o di turbamento non è la stessa cosa! Se ho compreso o meno la scena che rappresento, non è la stessa cosa!

In questo Natale vi auguro non di costruire “bei presepi” “bellissimi diorami”, ma presepi e diorami capaci di generare lo stupore!

Buon Natale!
Don Andrea Cattaneo